

FUORICOLLANA



Vai al contenuto multimediale

Delio De Martino

La sirena
dei due mari





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1939-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

Prefazione

Delio De Martino tra macchine e mito
vince il sogno di una cosa

Se guardiamo al percorso di studi di Delio De Martino e poi ci inoltriamo nella lettura di questo suo convincente esordio narrativo capiremo perché ha un senso ben preciso fare oggi ancora letteratura. A suo modo, *La sirena dei due mari* è una personale andata all'inferno, una coraggiosa immersione in una delle realtà più dolenti del mondo contemporaneo, quella rappresentata dallo stabilimento siderurgico dell'Ilva di Taranto, con lo strascico infinito delle sue polemiche e col duro bilancio delle sue morti.

Il viaggio immaginato da De Martino in questo romanzo assume, quindi, un valore squisitamente simbolico. È un viaggio che l'autore ha elaborato negli anni, che ha tramato col filo della memoria degli amati classici e proiettato con energia morale sul tavolo delle contraddizioni tutte moderne tra sviluppo industriale e inquinamento, tra ricerca del benessere ed effettiva disperazione. È un romanzo, soprattutto, stilato da chi conosce molto bene la cultura del postmoderno e però, dall'alto delle sue ricerche universitarie fatte in Italia e in Spagna, rie-

sce a capire fino in fondo il collegamento sottile tra eredità secolare della cultura cristiano-occidentale e tecniche rivoluzionarie di comunicazione televisiva e telematica.

Ispirandosi alla ripartizione dell'*Inferno* dantesco, l'autore ha diviso il testo in trentaquattro segmenti, riversandovi il racconto di una coscienza diventata onirica per troppa lucidità. Il protagonista Alessandro, che si ritrova prigioniero di un'automobile con alcuni coetanei lungo la strada che costeggia la recinzione della possente mole dell'Ilva, impersona la generazione degli attuali trentenni in cerca di una ciambella di salvataggio. È un naufrago in mezzo alla tempesta dei cambiamenti epocali di oggi, schiacciato tra il peso insopportabile della fabbrica prodiga di veleni e le infide sirene delle piattaforme elettroniche. Quel che lo salva è la memoria: tra i marosi e i vortici di questa sua lunga ventura di sogni e di incubi, riappaiono le immagini di chi un giorno ormai mitico fece di Taranto una delle perle della Magna Grecia. Se avesse potuto vivere negli anni Cinquanta, Alessandro avrebbe potuto senza difficoltà sottoscrivere le parole con cui Guido Piovene aveva descritto nel suo *Viaggio in Italia* (Mondadori, 1957) l'incantevole vitalità della patria di Archita e di Falanto:

Ma il meglio della vita di Taranto vecchia è all'aperto, sulla banchina, tra la muraglia delle case e il Mar Piccolo. È uno dei posti più vivaci dell'Italia del Sud, e non saprei trovarne di paragonabili; sembra illustrare una novella orientale, di quelle dove i pesci parlano e sputano anelli preziosi. Forse perché la merce si espone e si vende con i vecchi metodi, vi è qui una vera comunione tra il porto,

la gente che grida e i fondi marini. [...] Questo porticciolo orientale, questa popolazione di pesci e molluschi, è uno dei migliori ricordi italiani; è così nell'insieme il ricordo di Taranto, città di mare tersa e lieve, tanto che passeggiandovi sembra di respirare a tempo di musica.

Scaraventato nell'inferno del Duemila, quello stesso giovane s'è ritrovato, invece, nella disposizione di sguardo di un altro attento osservatore, Marco Revelli, che giusto due anni fa aveva siglato col titolo perentorio di *Non ti riconosco più* (Einaudi, 2016) la sua diagnosi di un'Italia lacerata dall'abbandono e dai disastri ambientali. Un prestigioso compagno di viaggio della visione sgomentata di Alessandro potrebbe essere il tenente Drogo del buzzatiano *Il deserto dei Tartari*. Il senso opprimente dell'angoscia e la caduta della speranza, qui da De Martino vissuti nelle più giovani generazioni, sono tanto più drammatici quanto più sono commisurati alla bellezza perduta. Scrive l'autore:

Solo tutti gli spiriti maligni, vecchiaia, gelosia, malattia, pazzia e il vizio, insieme potevano trasformare una delle più belle città al mondo, il vecchio faro della Magna Grecia nel cimitero del post-capitalismo. Ma siccome il vaso era distrutto anche la speranza era persa? O si aggirava ancora lì, magari tra le lamiere o tra gli arbusti di recinzione? Cercò nella sottile brezza una voce sottile che gli confermasse un futuro, un qualsiasi futuro a cui guardare.

È un'intera epoca di errori che ha seppellito la bellezza e la bontà di una città che in origine era stata costruita secondo le misure della più squisita eurit-

mia delle sue proporzioni, dei suoi edifici, del suo rapporto col mare. Il nucleo forte di questo racconto sta proprio in questo straziato atto d'accusa e insieme di pietà per ciò che avrebbe potuto significare progresso e che invece è stata solo mostruosa crescita di macchine avvelenate.

Non è un caso che un messaggio così prepotentemente morale sia stato scritto da un classicista che è anche uno studioso di scienze della comunicazione, il quale si avvede che

L'occhio del grande fratello era invece entrato non nelle case ma dentro l'animo. Da qualche anno le telecamere ognuno se le accendeva da solo supplicando perché qualcuno lo controllasse, perché giudicasse se era stato bravo a piegare la testa, a fare quello che tutti devono fare. Gli schermi televisivi erano la preistoria, sfiabati dalla fibra ottica. Facebook era una fogna mediatica dove ognuno gettava il proprio fango e curiosava su quello degli altri.

Il male, gigantescamente simboleggiato dall'Ilva, può stare anche annidato nell'apparente innocuità di un *like*, è una forza che domina la mente e deforma le pur straordinarie potenzialità dell'individuo. Battaglia infinita dell'animo umano e capacità, nondimeno, di resistenza svolta puntualmente in racconto, durato quanto una notte di paura e di visioni e sciolto in una finale liberazione catartica. È allora che il protagonista Alessandro può superare il dolore delle illusioni tramontate e nello stesso tempo uscire fuori da quella realtà infernale, guardando a una vita rinnovata, a un futuro ripristinato nella sua traiettoria.

Sta qui la licenza poetica dello scrittore, affidata all'apparizione del delfino che salvò Taras: sta tutta in un finale riscatto della speranza, diremo anche in una foscoliana fiducia nel difficile umanesimo che ci tocca vivere nel trionfo della tecnologia.

Sergio D'AMARO

«Lo spread, il differenziale di rendimento tra i titoli italiani e quelli tedeschi, questa mattina è schizzato a 570 punti base. Misure urgenti saranno messe in atto».

Il display della radio lampeggiò tre volte per poi spegnersi. Il ticchettio dell'hazard scampanellava insopportabile nelle orecchie come un tamburo. Le spie delle quattro frecce lampeggiavano nel cruscotto spento e buio. Dalle bocchette centrali della Lancia Ypsilon, ferma sul ciglio della strada, si inserì un sottile fumo arancione. Disegnò davanti al parabrezza una spirale. Quella linea di nebbia danzava davanti agli occhi di Alessandro prendendo forme improbabili. Due cerchi, poi tre, un otto e poi quasi una bocca, prima sorridente che dopo si distorse in una smorfia di disperazione. Era davvero arancione la diossina di cui tanto si parlava in televisione. Quel filo di fumo si avvicinò lentamente alle sue narici per poi penetrare sottilmente. Una stretta al capo e il sangue iniziò a scorrere nella tempie. Una vertigine bruciava i pensieri e i ricordi e Alessandro per un momento ne fu felice. Cancellare tutto con una folata tossica arrivata lì per caso era in fondo un destino poco amaro rispetto a tanti altri. Fuori una nebbia fittissima sfumava i contorni anche della recinzione dello stabilimento a

pochi centimetri dal finestrino. Le palme sullo sfondo ricoperte dalla coltre di polvere arancione erano allora solo delle ombre verdastre a raggiera piantate a incorniciare la strada. La pioggia puntellava la nebbia impreziosendola di gocce piccole e lucenti come diamanti, mentre il vento cullava la vettura favorendo il sonno. Il sole era solo un vago dischetto nascosto da una nuvolaglia rossastra. Alessandro guardò fuori e si meravigliò di intravedere la torretta con il logo “Ilva”. Aveva letto che era il nome latino dell’isola d’Elba e si chiese per un attimo cosa avrebbe scritto Plinio se fosse stato oggi lì, a Taranto, lui che aveva coniato l’espressione “Ilva cum ferri metallis”. Ma fu un attimo e diede uno sguardo al lato e ai sedili posteriori. Possibile che fosse l’unico sveglio? A fianco a lui dormiva Dario, poi dietro altri tre capi afflosciati sui poggiatesta. Appoggiò anche lui il capo ma l’affanno aumentò. Si piegò allora sul volante e guardò la scritta Lancia annegata nello smalto blu del logo. Gli sembrò un monito per il futuro. Cosa era successo? Era bloccato sul ciglio della strada sotto una nube nella sua Ypsilon bianca avvolta da una sporca luce grigia. Guardò lo specchietto e vide un ciuffo castano che cadeva sulla fronte e due occhi, due pupille verdi arrossate che non riconobbe ma quando capì che erano le sue ebbe un attimo di terrore perché provò la sensazione che quello che stava succedendo fosse anche colpa sua.

Prepotente il cuore aumentò il battito e il sospetto di un collasso si fece più presente. Premeva contro le costole e lo sterno chiedendo di uscire dal petto. Il respiro si fece più corto mentre folate di vento iniziavano a scuotere la vettura. Cercò nel borsello l’IPho-

ne ma quando lo trovò ebbe conferma di quello che già immaginava: non c'era linea. Lasciò scivolare il cellulare nella guantiera e provò a chiudere gli occhi, ma il buio lo inquietò ancora di più. Nel silenzio assordante sentì una sirena che si avvicinava per poi proseguire lungo lo stradone. Una fioca luce gialla che traspariva gli diede un minimo di conforto. Più in fondo le ciminiere continuavano a sputare fuoco e fumo e si sentì come se stesse nella città di Dite.

Si accorse che stava sudando e aprì il finestrino per toccare la lamiera della sua auto, quella stessa lamiera il cui acciaio forse proveniva proprio da quello stabilimento. Quando si rese conto che era calda quasi quanto le sue mani notò la polvere sui suoi polpastrelli.

Chiuse un momento gli occhi e sentì bussare allo sportello. Un suono deciso e rassicurante. Controluce scorse una figura sorridente. Era lei, dal suo volto emanava una luce che fendeva la nebbia e lo abbagliava. «Sei proprio tu?» Non rispose ma sorrise e lui ebbe la conferma che era proprio lei con i suoi occhi di lago, bella come la prima rondine di primavera. Alessandro tremò e non riuscì più a parlare. La guardava estasiato. Non sapeva come era riuscita a raggiungerlo ma era sicuro che lo avrebbe salvato. Semplicemente sorridendo e tendendogli una mano. Proprio come fece aprendo lo sportello e riportando il sole nell'abitacolo, spegnendo le fiamme delle ciminiere e disperdendo la diossina che appestava l'aria. Una ventata di aria pura lo inondò e poté finalmente riempire i polmoni del verde dei pini e del bianco del gelsomino di primavera e rinfrancare gli occhi con l'azzurro pennellato di nuvole.

Un tremolio colse la palpebra destra e richiuse gli occhi. Un colpo forte lo costrinse a riaprirli. Aveva sognato tutto. Si svegliò e vide impressa sul parabrezza una macchia nera, un oscuro volatile schiantato dal vento che con un verso acuto riprese rapido il volo. Si fermò allora ad ascoltare il vento sperando che le raffiche diminuissero di intensità ma quando avvicinò l'orecchio al finestrino notò tre cani rabbiosi. Uno magrissimo, bianco e con gli occhi luciferini lo guardò con aria di sfida, il secondo più piccolo e scuro seguiva a ruota e nascondendosi dietro il primo si muoveva viscido, il terzo nero, alto e spavaldo a guardia del gruppo.

Il primo ululò verso la ciminiera, procurando più fastidio che paura nelle orecchie di Alessandro. Poi le tre bestie si mossero rapide, seguendo il percorso lungo il recinto e allontanandosi in direzione opposta.

L'ululato risuonò nella mente e gli rendeva ancora più difficile pensare a cosa dovesse fare. Qualcuno sarebbe arrivato davvero prima o poi e rimanere lì sarebbe stata la soluzione migliore. Oppure il pericolo maggiore era proprio rimanere al centro del pericolo? La linea del cellulare non funzionava ma quanto prima l'avrebbero riabilitata. Qualcuno forse sarebbe arrivato.

Dalle bocchette ricominciò a soffiare uno spiffero di vento che diede una nuova angoscia ad Alessandro.

In quel momento iniziò a pensare che non c'era scampo. Tutto si sarebbe risolto prima o poi ma l'importante era distrarre la mente, distrarla da quel destino che prima o poi colpisce tutti. Era in fondo quello che tutti devono fare e lui in quel momento ne aveva più bisogno che mai. Ma come